

**UNA DINAMICA DISCEPOLARE**  
 Omelia per la conclusione del giubileo della speranza  
*(Col 3,12-21; Mt 2,13-15.19-23)*

Dopo aver riflettuto, durante questo giubileo, sul tema della speranza nell’agire cristiano, considerando che tale virtù sostiene e accompagna il nostro cammino di fede con forme di carità che cercano di imitare l’amore di Dio (cfr. 1Cor 13,13), è il momento giusto per domandarci, con tutta franchezza, come si possa essere testimoni di speranza dietro a Gesù, colui che Papa Leone XIV, nella benedizione *Urbi et Orbi* di Natale, addita “porta della nostra speranza”: «*Egli è la Porta sempre aperta che ci introduce nella vita divina. È il lieto annuncio di questo giorno: il Bambino che è nato è il Dio fatto uomo; egli non viene per condannare, ma per salvare; la sua non è un’apparizione fugace, egli viene per restare e donare sé stesso. In Lui ogni ferita è risanata e ogni cuore trova riposo e pace*». Il riferimento a Gv 10, la pericope del Buon pastore, è lapalissiano, ove scorgiamo un dettaglio significativo da un punto di vista discepolare: non soltanto impariamo a essere discepoli *dietro di lui* (cfr. Mc 1,17) accogliendo il mistero dell’incarnazione del Verbo, ma anche, secondo l’autore giovanneo, *attraverso di lui*, «*porta*» che apre a colui che è il Dio con noi. Gesù è questa porta di speranza che ogni uomo e donna di questo mondo desiderano attraversare, e noi a conclusione di questo giubileo vogliamo farlo con diligenza e nella consapevolezza di assimilare quanto egli ci chiede per seguirlo: «*Se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo*» (v. 7),

La salvezza di Dio è, per l’autore giovanneo, relazione con il Verbo incarnato, colui che è luce e vita, testimoniato da Giovanni e contemplato da coloro che lo attestano Unigenito del Padre, pieno di grazia e verità, colui nel quale troviamo «*riposo e pace*» - sottolinea il Papa -, e attraverso il quale sperimentiamo, entrando e uscendo attraverso di lui, «*grazia su grazia*» (Gv 1,16), ovvero pienezza di vita. Non ci si può quindi tirare indietro di fronte a tale dono che infonde speranza e verità. Gesù lo ribadisce chiaramente: colui che crede in me ha la vita eterna (cfr. Gv 3,36). Sappiamo che l’espressione «*vita eterna*», cara all’evangelista, indica una precisa tipologia d’esistenza, nella quale inabita la presenza di Dio (cfr. 14,23). La percezione che si ha della vita, alla luce di tale accompagnamento, è proprio di pienezza, di completamento di ciò che a noi apparirebbe inutile, difettoso, intollerabile. Con Gesù, intersecando la sua esistenza, entrando e uscendo attraverso di lui, la nostra, al di là dell’effimero che la caratterizza, ci viene riconsegnata dalla dolcezza della sua presenza.

Entrare e uscire attraverso di lui, porta della nostra speranza, è una scelta, impegnativa, esigente, ma fortemente segnata da un profondo affetto: avendo nel tempo imparato ad amare Gesù, scopriamo, ogni giorno che passa, di essere da lui amati con gratuità e sollecitudine. Proviamo, a conclusione di questo giubileo, a far nostra questa dinamica discepolare dell’entrare e uscire, sapendo che essa apporta un ubertoso pascolo di speranza, costituito da

parole dette da lui stesso, da Gesù: parole d'affetto, che danno consolazione, «*parole* - direbbe l'apostolo Pietro - «*di vita eterna*» (Gv 6,68), dando così senso alla nostra vita, infondendo speranza, rivelando ciò che ai più rimane ancora nascosto: la certezza che Dio ci ama e che in Gesù egli è sempre con noi, in tutte le circostanze liete e tristi, per una comunione ecclesiale, solida e duratura.

Accettiamo dunque di attraversare la sua esistenza, entrando e uscendo per mezzo di lui (cfr. διὰ μοῦ = per mezzo di me), dando concretezza al dono della sua speranza, generata - come afferma l'apostolo - da una virtù provata (cfr. Rm 5,4: δοκίμη), quella virtù che consiste nel gestire e vivere «*la lunga prova della tribolazione*» (2Cor 8,2). Tale speranza che è Gesù, il cui amore è riversato nei nostri cuori mediante il suo Spirito (cfr. Rm 5,5), richiede obbedienza decisa (cfr. 2Cor 2,9), fede matura (cfr. 1Pt 1,8), sequela genuina, tenendo conto del monito: «*Se il chicco di grano caduto a terra non muore, rimane solo; se invece muore (entrare), produce molto frutto (uscire)*» (Gv 12,25). Ripartiamo con sicura speranza, tratteggiando fiduciosamente questo cammino di conversione che Gesù ci addita. Lo facciamo, prendendo le mosse e imitando il suo modo di entrare nella storia dell'umanità (cfr. Eb 1,6), le cui relazioni, nonostante l'opera amorevole dell'incarnazione del Verbo, continuano a essere deficitarie e carenti. Ci infonde speranza la sua entrata nel mondo, vista da Paolo, nella seconda lettura, come dono di un inatteso coinvolgimento della nostra testimonianza nel piano di salvezza del Padre: «*Scelti da Dio, santi e amati*».

Qui capiamo come le fragilità non siano d'ostacolo alla bontà di Dio, non limitino o intralcino il pensiero di Dio, per il quale siamo stati scelti per attuarlo e renderlo visibile all'umanità. Ritenerci suoi «santi» (ἅγιοι = familiari) e suoi «amati» (ἔγαπέμενοι = prediletti), rivelando a noi un giudizio inaspettato che non nasce dalle nostre inconcludenti corrispondenze, costituisce un vero afflato di speranza, un profondo respiro di bontà divina, condivisi dalla sua paterna benevolenza per ciascuno di noi, benevolenza che Paolo, nella seconda lettura, definisce magnanimità o grandezza d'animo (makrothymía). Essa è fondamento della nostra speranza, la quale prende le mosse dalla tenacia con cui Dio attua il bene pensato da sempre per l'umanità, quel bene che sollecita persone buone e obbedienti, proprio come Giuseppe nel vangelo, sottomesso a compiere gesti che ispirano un'obbedienza senza se e senza ma. Giuseppe infatti va, torna, parte, ritorna, dando persino l'impressione di girare a vuoto, fidandosi, senza battere ciglio, di ciò che il Signore chiede - è il sogno che egli fa -, realizzando con lui un bene che l'umanità scoprirà porta della sua speranza: Gesù.

Chi poteva ipotizzare tale coinvolgimento: quest'insolita entrata nella sublimità del pensiero di Dio, diventando partecipi di un'azione che l'apostolo definisce «*nuova creazione*» (2Cor 5,17)? Solo l'amore di Cristo, riconciliatore dell'umanità e dispensatore delle grazie di Dio, poteva concepirlo e renderlo noto a noi, con tutto quello che significa uscire per mezzo suo, attraversando questa porta che è l'umanità di Gesù, prodiga di ogni speranza. L'apostolo elenca, a questo punto, uno stile di comportamento specifico per chi osa attraversare

l'esistenza di Gesù, il cui esito si concretizza in un impegno che, a conclusione del giubileo, vogliamo assumere con entusiasmo, sia per curare le ferite della nostra comunità diocesana, sia per esprimere coerenza nel discepolato, fedeli alla scelta battesimal che ci ha resi «*santi e amati*», responsabili di infondere speranza nei cuori delle persone che il Signore ci fa incontrare. Non bisogna fare grandi cose: a quelle pensa Dio. Il nostro compito è assecondare ciò che sappiamo, avendo appunto assimilato, seguendo Gesù, il suo sentire: «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» (Fil 2,5). Nell'attraversare questa porta di speranza, intendiamo mutare il modo di accogliere l'altro, certo con rispetto e gentilezza, ma soprattutto lasciandoci coinvolgere dalla forza del vangelo: tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità, sono virtù che appartengono alla sfera di quei sentimenti, che si condividono quando in noi sussiste un doppio desiderio. A specificarlo è ancora l'apostolo nella seconda lettura: «*Sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri*».

La frase dell'apostolo richiede qualche chiarimento, essendo essa il risultato della speranza che il Signore auspica di scorgere nelle nostre quotidiane relazioni. Se i sentimenti che ci condividiamo equivalgono a questo elenco paolino, l'effetto non può che essere il seguente. A partire anzitutto dal modo come incontriamo l'altro, cogliendo in lui il positivo che si cela nel suo animo. Sarebbe il senso del verbo greco *anéchomai* che vuol dire sopportare, ma più letteralmente tenere in alto, levare su. Animati dal sentire di Gesù, pur cogliendo nell'altro difetti e lacune, ci sorprendono gli aspetti positivi che rileviamo con gioia, come per istinto evangelico, poiché è nostro compito, a partire dal battesimo, edificare la comunione fraterna, comunicandoci vicendevolmente quello che dà effettivamente speranza alle nostre comunità: il positivo che è il bene iscritto da Dio in ciascuno di noi. E poi il verbo greco *charízomai* che non vuol dire solo perdonare. L'esortazione riguarda soprattutto l'atteggiamento benevolo nei confronti dell'altro, venendogli incontro nonostante errori e fragilità, secondo le misure della gratuità di Dio (*cháris*).

Sappiamo che la grazia di Dio è esigente, soprattutto nel modo con cui perdonava Gesù: «*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8,9). Ciò che dà speranza a uno che ha sbagliato è il modo come lo trattiamo e accogliamo, facendogli intendere che il nostro comportamento non ha doppi fini, non è ipocrita o formale: scaturisce dalla *cháris* di Gesù che è il modo con cui Dio promuove, in chi non merita, dignità, rispetto, stima, pervenendo all'effetto finale di questa speranza che tutti ci auguriamo. L'apostolo lo specifica con queste parole di consolazione: «*Rivestitevi della carità, che unisce in modo perfetto*» ma soprattutto «*rendete grazie*». Sì, i sentimenti di tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità, trovano il loro sbocco naturale nel saper dire grazie, constatando il bene che riceviamo dagli altri, soprattutto quello non evidente, nascosto, invisibile, quotidiano. Chi ha attraversato questa porta di speranza si rende conto che tutto è motivo di gratitudine e riconoscenza, proprio come Maria di Nazareth nel *Magnificat* o S. Teresina di

Lisieux che affermò «*tutto è grazia*» (espressione che si legge pure nel celebre romanzo di G. Bernanos: *Diario di un curato di campagna*). È inizio - direbbe M. Luzi, poeta e critico letterario, - di «*nuovi e luminosi incanti, nuove, celestiali incandescenze di senso e desiderio, nuove, a quell'altezza insospettabili concretezze di uomini e d'eventi*».

✠ Rosario Gisana  
Vescovo